

# «Ci avete pensato? Siamo appesi solo alle parole»

Rosita Volani, direttore artistico di Olinda: il Festival teatrale, l'immobilità... Il sogno? Passeggiare tra la folla

## MILANO

di Diego Vincenti

Torneremo a mangiare allo Jodok. Chissà quando ma torneremo. Per poi bere fino all'alba, festeggiando David Foster Wallace. E torneremo a teatro, al Festival «Da vicino nessuno è normale», col Paolo Pini ad accogliere nuovamente in tutta la sua (gigante) bellezza. Quella di cui racconta Rosita Volani, direttrice artistica dei progetti culturali di Olinda. Anche se ora il TeatroLaCucina è chiuso, il festival è circondato da nubi grige, le residenze interrotte. Perfino la non-scuola delle Albe è rimasta lì appesa, senza soluzione. Come tutti noi. Rosita, quali prospettive per il festival?

«Impossibile averne. Ma mi sono data una regola: fino a dopo Pasqua me ne sto ferma e zitta. Il programma è fatto e sarebbe dal 3 giugno al 19 luglio. Nel nostro lavoro ci metti sei mesi per costruire e mezza giornata per disfare. E io quella mezza giornata la posso trovare più avanti, prima voglio capire cosa succede. Se mai fosse permesso, se ci fossero margini per quanto minimi, vorrei che il festival condividesse con Milano almeno un piccolo segno. Anche se ovviamente è solo una speranza, senza forma».



Rosita Volani  
direttore  
artistico  
di Olinda  
(l'associazione  
culturale  
del Paolo Pini)  
alla guida  
del Festival  
"Da vicino  
nessuno  
è normale")

**Sente una responsabilità?**  
««Da vicino nessuno è normale» non è un festival come tutti gli altri, è legato a un luogo e a un fare che si fondano su concetti quali la resistenza civile, lo scambio, il dialogo. Siamo complessità, qui da noi le diversità sono occasione di arricchimento. Sento quindi forte la responsabilità di fare qualcosa per e con la città».

**Com'è la situazione al Paolo Pini?**

«C'è uno strano fermento. Parlo per me ma credo valga anche

per i miei colleghi, mi sento come un cane in attesa davanti al supermercato: non riesci a fare nulla tranne attendere. Uno stato di immobilità lucida. Ma non essendo gente abituata a stare ferma, continuiamo a interrogarci su cosa fare. La nostra sofferenza è quella del teatro che non vive senza il corpo, il respiro, il sudore».

**Anche la scrittura è al centro dei suoi progetti.**

«Wallace diceva che se la parola è tutto ciò che abbiamo, il nostro Dio e il nostro mondo, allo-

ra la dobbiamo trattare con rigore e attenzione, dobbiamo venerarla. E io mi ci aggrappo proprio, nonostante l'attenzione altalenante, in un momento in cui invece il corpo non esiste, né il mio né quello sociale. Sono appesa alle parole e al loro ricordo, perché se dico «ti mando un forte abbraccio» fortunatamente tu sai ancora cosa significa. E questo è un nutrimento contro la solitudine».

**Chi le tiene compagnia?**

«Mi ha dato un brivido «King Kong Théorie» di Virginie Despentes, saggio femminista contemporaneo che analizza la relazione con il potere dominante maschile. Da lì sono passata al suo lunghissimo romanzo «La trilogia di Parigi». In questi giorni mi è venuto anche in mente un vecchio libricino della serie «Millelire», un racconto di Lawrence intitolato «L'uomo che amava le isole». Il protagonista non vuole rotture, pensa di bastare a se stesso e compra così isole sempre più piccole in cui rifugiarsi, fino a quando non si ritrova da solo seduto su uno scoglio. Temo molto questa visione ombelicale, anche dopo la crisi».

**Cosa farà una volta «libera»?**

«Milano vuota mi fa venire il magone. Credo che vorrò solo passeggiare circondata da un mare di gente».

**Teatro** La rassegna «Da vicino nessuno è normale» al via da metà giugno

# Il palco più atteso dell'estate

La direttrice Rosita Volani: «Spettacoli per 40 persone nel nostro parco»

«Da vicino nessuno è normale» non è solo un festival di teatro, è un momento d'incontro e quest'anno guardarsi negli occhi, anche se a distanza, sarà davvero importante». Rosita Volani direttrice artistica dell'attesa rassegna estiva in scena all'ex Paolo Pini, conferma l'appuntamento. Da fine giugno a metà luglio in cartellone reading e monologhi che parlano di oggi (titoli e artisti saranno comunicati a breve). Il tutto nel pieno rispetto delle ordinanze di sicu-

## Regole

«Sarà rispettata ogni norma di sicurezza. La cultura è fondamentale per tornare a vivere»

rezza. «Abbiamo pensato di allestire il palco all'aperto», afferma Volani, «nel nostro grande parco, in un luogo che ci sta a cuore: il prato in cui ha provato tanti spettacoli Mandiaye N'Diaye, storico attore senegalese del Teatro delle Albe mancato nel 2014. Gli eventi si svolgeranno tutti lì, per 40 spettatori al massimo. È nostra responsabilità essere seri e garantire a tutti la necessaria tranquillità. Per chi invece desidera venirci a trovare subito, il nostro ristorante Jodok è aperto. Da ieri sono iniziati i pranzi e le cene sotto il pergolato, anzi quest'anno troverete tavoli e sedie anche in piazza; l'unica cosa che non manca qui è lo spazio. Inoltre



**Combattiva** Rosita Volani, direttrice artistica del festival «Da vicino nessuno è normale», previsto nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini

dal 7 maggio abbiamo attivato la pizzeria, con servizio d'asporto e a domicilio nel quartiere».

Grandi lavori in corso dunque all'ex Pini, o meglio a Olinda, la cittadella della cultura nata venticinque anni fa sulle ceneri dell'ex ospedale

psichiatrico, un luogo oggi più che mai vivo e sensibile rispetto a ciò che sta accadendo. «Quando è arrivato il lockdown il programma del nostro festival era già stato consegnato al ministero; dunque abbiamo incominciato a chiederci che fare. Come tutti

abbiamo vissuto montagne russe emotive, passavamo da momenti in cui ci dicevamo che avremmo dovuto esserci a tutti i costi ad altri in cui prevaleva il sentimento di auto-protezione, la scelta di chiudersi in casa. Alla fine il sentimento generale è stato quello che il festival non si poteva posticipare perché all'ex Pini i momenti giusti non esistono; questo luogo ci ha insegnato a essere sempre pronti per qualsiasi cosa. Fare teatro da 25 anni in un ex manicomio è una grande lezione di elasticità, siamo tutti allenati a cambiare idea. Così abbiamo buttato via quasi tutto il vecchio programma recuperando gli spettacoli più adatti alle condizioni del momento».

Una decisione importante non solo a livello artistico. Siamo una cooperativa meticcica composta da una cinquantina di persone alcune delle quali con problemi di salute mentale, e dare ai nostri lavoratori un segno di ripresa è fondamentale. In quei giorni di chiusura totale vedere Milano spalancata sul vuoto faceva venire il magone a tutti. Così ci siamo messi a lavorare duramente per poterci di nuovo incontrare. Con una convinzione: che se nella prima fase bisognava pensare soprattutto a curarci e a sopravvivere, ora, con i giusti paramenti di sicurezza, è la cultura ad avere un ruolo chiave per il benessere psicologico e la ripresa delle nostre vite».

**Livia Grossi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In pillole

● Da fine giugno a metà luglio il festival di teatro «Da vicino nessuno è normale» si tiene all'ex Pini (via Ippocrate 45)

● Già da oggi è aperto il Ristorante Jodok, con pizza e cucina

● Prenotazione necessaria: tel. 02. 662. 201. 71; info: jodok@olinda.org

# Cultura

## & Tempo libero



# Il teatro rinasce alla luce del cielo

«**G**li spettacoli si svolgeranno in un "prato di Mandiaye", dedicato a Mandiaye NDiaye del Teatro delle Albe prematuramente scomparso, un piccolo anfiteatro naturale per 50 spettatori circondato da piante. Anche il ristorante Jodok ha aumentato il numero di tavoli *en plein air*. Il nostro desiderio è offrire un ambiente semplice e rasserrenante dove tornare a incontrarci. Ho tagliato e cucito la programmazione più volte, adattando i progetti a questo nuovo tempo, privilegiando lavori che parlino alle nostre anime di oggi, che possano plasmarsi alle nuove condizioni di vita, senza perdere nulla in senso e bellezza». Rosita Volani, direttrice artistica di «Da vicino nessuno è normale», mette a fuoco così lo spirito della 24esima

«Da vicino nessuno è normale»  
Spettacoli su un palco all'aperto  
e una sorpresa speciale al telefono

“  
La direttrice  
Il festival  
si svolge  
in un prato  
circondato  
da piante  
Sarà un  
ambiente  
rassicurante  
dove  
ritrovarci

edizione del festival che, da domani al 16 luglio, l'associazione Olinda organizza all'ex Ospedale psichiatrico Paolo Pini. Un'edizione speciale, nel delicato momento post pandemia, che si sposta all'aperto, sfruttando il magnifico parco in cui ha sede l'ex Pini. Con un occhio di riguardo anche a chi ancora non se la sente o non può uscire: per loro (e non solo) c'è «Theatre on a line» di Cuocolo/Bosetti che attraverso il programma con «repliche» da remoto: uno spettacolo al telefono, per uno spettatore alla volta, che percorre «snappe immaginarie per incontri immaginari, storie che potremmo raccon-

tere e storie che altri ci racconteranno». Primo incontro dal vivo, il 27 giugno, con Irene Serini che, in «Abracadabra», rievoca lo spirito di Mario Mieli, filosofo, poeta e attore morto suicida all'età di 30 anni nell'83, che ha indagato il difficile rapporto con la femminilità propria di ogni essere umano. Un'indagine su paradossi del linguaggio e tecnologia è «Fammi un'altra domanda» di Renato Gabrielli (30 giugno-1 luglio) in cui a una donna borghese stressata viene regalata un'Assistente personale virtuale. In scena Valentina Picello e Camilla Barbarito, anche protagonista del con-

certo «Sentimento popolare» (5 luglio). In video sarà invece «Ho le rane in casa» (3 luglio), esito del laboratorio del Teatro delle Albe/Olinda, mentre si torna nel parco con Alberto Astorri e Paola Tintinelli che, in sostegno al Teatro della Contraddizione a rischio chiusura, propongono «Il 45 giri di AstorriTintinelli» (4 luglio), e con Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi/Ateliers nel reading «La mappa del cuore di Lea Melandri» (7-8 luglio). In chiusura, Gabriele Portoghesi, diretto da Giordana Pi, darà voce alla poesia visionaria di Kate Tempest in «Tiresias» (11-12 luglio), mentre Nicola Borghesi e Paolo Nori, in «Se mi dicono di vestirmi da italiano non so come vestirmi» (14-15 luglio), si interrogheranno, tra luoghi comuni e argute divagazioni, su cosa vuol dire essere italiani.

**Claudia Cannella**  
© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

**Visionario**  
Lo spettacolo  
«Tiresias»  
di Giordana Pi  
in scena l'11  
e il 12 luglio  
nel parco  
dell'ex Pini

### Da sapere

● Il festival «Da vicino nessuno è normale», organizzato da Olinda, è in programma da domani al 16 luglio, ore 21 (diversi orari, dalle 17 alle 21, per «Theatre in a line» di Cuocolo/Bosetti)

● Gli artisti in cartellone: Cuocolo/Bosetti, Irene Serini, Renato Gabrielli, Valentina Picello, Camilla Barbarito, Teatro delle Albe, AstorriTintinelli, Ateliers, Giordana Pi, Gabriele Portoghesi, Nicola Borghesi e Paolo Nori

● Il festival si svolge all'ex Ospedale psichiatrico Paolo Pini, via Ippocrato 45, telefono 02.66200646. Prezzi 15/10 euro (prenotazione obbligatoria [www.olinda.org](http://www.olinda.org))

IL FESTIVAL

# Torna Olinda con il teatro al telefono

“Da vicino nessuno è normale” all'ex Paolo Pini  
“Abbiamo fatto uno sforzo di immaginazione”

di Sara Chiappori

In punta di piedi, ma senza perdere lo slancio. Con molto punti interrogativi e una certezza: «Meglio esserci in piccolo che non esserci», dice Rosita Volani, curatrice artistica di “Da vicino nessuno è normale”. In questi mesi, ha cucito e disfatto molte la volte la fragile tela di un festival che andava pensato quando niente era certo e nessuna ripartenza era garantita. «L'alternativa era fermarsi o provare a fare uno sforzo di immaginazione. Abbiamo scelto la seconda strada». Al via dunque la ventiquattresima edizione di “Da vicino nessuno è normale” (da oggi al 16 luglio) che ci riporta nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, perfetto per coniugare le regole imposte dall'emergenza sanitaria e la voglia di esserci, appunto, «facendo come potevamo e con quello che avevamo, scegliendo spettacoli agili, elastici». Questione di resilienza, perché il teatro è prima di tutto relazione, comunità, esperienza condivisa. «Non ci interessa la perfezione ma la possibilità di ristabilire un contatto dal vivo». Il palco è allestito nel grande prato circondato dai tigli come una piccola arena en plein air per una cinquantina di spettatori. Riaperto anche il ristorante Jodok, con la sua cucina a chilometro zero e i tavoli sotto gli alberi, già affollatissimo in queste sere. E lo sarà ancor di più, si suppone, con l'avvio del festival. Che comincia oggi con un esperimento «pensato per chi ancora non se la sente di uscire e venire fin qui». È *Theatre on line* del duo Cuocolo Bosetti,

genza sanitaria e la voglia di esserci, appunto, «facendo come potevamo e con quello che avevamo, scegliendo spettacoli agili, elastici». Questione di resilienza, perché il teatro è prima di tutto relazione, comunità, esperienza condivisa. «Non ci interessa la perfezione ma la possibilità di ristabilire un contatto dal vivo». Il palco è allestito nel grande prato circondato dai tigli come una piccola arena en plein air per una cinquantina di spettatori. Riaperto anche il ristorante Jodok, con la sua cucina a chilometro zero e i tavoli sotto gli alberi, già affollatissimo in queste sere. E lo sarà ancor di più, si suppone, con l'avvio del festival. Che comincia oggi con un esperimento «pensato per chi ancora non se la sente di uscire e venire fin qui». È *Theatre on line* del duo Cuocolo Bosetti,



## ▲ Gli spettacoli

Dall'alto “Theatre on line” del duo Cuocolo-Bosetti (da oggi), sotto “Tiresias” del collettivo Angelo Mai (11-12 luglio), a sinistra “Folliar” del Teatro della Contraddizione (4 luglio). Ex Paolo Pini, via Ippocrate 45, fino al 16/7, prenotare 02.66200646

spettacolo in forma di conversazione telefonica per spettatori da casa invitati ad ascoltare una storia di solitudine, desideri e incontri possibili (fino al 16 luglio).

Tutto dal vivo, il resto del cartellone. Da segnare in agenda, *Fammi un'altra domanda. Una ribellione in 18 chat*, il nuovo, fulminante testo di Renato Gabrielli che immagina il dialogo tra una donna in crisi e la sua assistente virtuale. Con Valentina Picello e Camilla Barbarito, 30 giugno e 1 luglio. Due gli omaggi a intellettuali controcorrente. Allo scrittore e teorico degli studi di genere Mario Mieli è dedicato *Abracadabra* di e con Irene Serini (domani), mentre a Lea Melandri guardano Fiorenza Menni e Andrea Mocchi per *La mappa del cuore*, scritto a partire dalla rubrica delle lettere che la filosofa femminista teneva negli anni Ottanta sulla rivista per teenager *Ragazza In* (7 e 8 luglio). Voce scandalosa e potente, la poetessa americana Kate Tempest ispira *Tiresias* del collettivo romano Angelo Mai con la regia di Giorgina Pi, immersione nel mito attraverso l'identità fluida del vecchio indovino cieco che è stato sia uomo che donna (11 e 12 luglio). Il duo Astori Tintinelli si schiera a sostegno del Teatro della Contraddizione, piccola sala molto battagliera a rischio chiusura, in una serata di crowdfunding con due spettacoli, *L'immaginazione al potere* e *Folliar*. Gran finale con Paolo Nori e Nicola Borghesi con *Se mi dicono di vestirmi da italiano non so come vestirmi*, divagazioni non allineate sul concetto di patria.

CONTRADDIZIONE



## FESTIVAL

# SANI A CHI?

ALL'EX PAOLO PINI TORNA LA KERMESSA  
DA VICINO NESSUNO È NORMALE

di SARA CHIAPPORI

Letterari di verde non addomesticato, orti urbani, sentieri che si inoltrano tra gli alberi, un grande prato. Il parco dell'ex manicomio Paolo Pini salva il festival "Da vicino nessuno è normale", e questa è una bella notizia. L'estate milanese avrebbe perso uno dei suoi appuntamenti più felici e meno mainstream. Un'edizione necessariamente ridotta, questa in programma dal 26 giugno al 16 luglio, ma molto meditata, nel segno di un festival di teatro che è anche dispositivo di socialità e inclusione, una piazza pubblica di cultura e convivialità che rilegge gli spazi urbani come possibilità di relazione. E se l'apertura è lo spettacolo "al telefono" (nella foto) firmato dal duo Cuocolo Bosetti, *Theatre on line*, con gli spettatori invitati a una conversazione in cui disegnare le mappe del desiderio, degli incontri possibili e di quelli immaginari (dal 26 al 28 giugno, e poi il 2, il 9, il 10 e il 16 luglio), il resto del programma, a cura di Olinda e Rosita Volani, è tutto dal vivo, su un palco allestito all'aperto. Da non perdere, *Fammi un'altra domanda*. Una ribellione in 18 chat, nuova, argutissima pièce di Renato Gabrielli nella forma di un dialogo tra una donna in crisi e la sua assistente virtuale (con Valentina Picello e Camilla Barbarito (30 giugno e 1 luglio). Irene Serini rende omaggio a Mario Mieli, scrittore, filosofo e teorico degli studi di genere in *Abracadabra* (27 giugno), mentre il collettivo romano Angelo mai con Tiresias diretto da Giorgina Pin attinge all'opera della poetessa americana Kate Tempest per ragionare su eros e corpo, maschile e femminile (11 e 12 luglio). A portare altro pensiero forte, *La mappa del cuore* di Lea Melandri, scritto e interpretato da Fiorenza Menni e Andrea Mocchi a partire dalla rubrica delle lettere che la filosofa teneva negli anni Ottanta sulla rivista per teenager *Ragazza In* (7 e 8 luglio). In chiusura, Paolo Nori e Nicola Borghesi con *Se mi dicono di vestirmi da italiano non so come vestirmi*, riflessioni e divagazioni controcorrente sul concetto di patria (14 e 15). Da segnalare anche la serata con AstorriTintinelli in sostegno del Teatro della Contraddizione, a rischio di chiusura (4 luglio). ♦

Ex Paolo Pini, via Ippocrate 45, dal 26 giugno al 16 luglio. Biglietti 15 euro. Prenotazione obbligatoria su [olinda.org](http://olinda.org)



## SIPARIO

di SARA CHIAPPORI

# L'ATTORE È REALE O VIRTUALE?



C'è il pubblico, in carne e ossa, ma l'attore non c'è. In questa fase di radicale ripensamento dei paradigmi della fruizione teatrale, causa Covid ma non solo, Elio Germano si avventura nella sperimentazione fuori formato e propone *Segnali d'allarme*. La mia battaglia VR. Lo spettacolo, scritto con Chiara Lagani dei Fanny&Alexander a partire da *Mein Kampf* di Hitler, è diventato un film (diretto da Omar Rashid) e insieme un'esperienza di realtà virtuale per spettatori muniti di visori VR e cuffie. Inutile dirlo, la sfida non è solo tecnologica ma concettuale. Sul piatto ci sono i temi della manipolazione dell'immagine e della smaterializzazione del reale. Per la stagione estiva del Franco Parenti, dal 30 giugno al 5 luglio.

# Il teatro si fa al parco. E sarà comunque Festival

“Da vicino nessuno è normale”: ventiquattresima edizione all'ex Paolo Pini. La direttrice artistica: ho adattato i progetti a questo nuovo tempo

## MILANO

**Reinventare** la città. Per una nuova cultura collettiva. D'altronde se non immaginiamo oggi un orizzonte sociale diverso, quando mai ci permetteremo di farlo? In questo caso con la consueta concretezza di Olinda, che già da tempo lavora sull'inclusione, la creatività, la distanza dal profitto come unico motore per una comunità. Riflessione preziosa quella che si respira all'ex-Paolo Pini. E che ancora una volta riesce a trovare vita anche sul palco. Non si ferma infatti il festival «Da vicino nessuno è normale». La cui conferma è un atto politico e un'assunzione di responsabilità verso la propria gente e il territorio. Dal 26 giugno al 16 luglio, una ventiquattresima edizione in plein air, per un numero ridotto di spettatori ma senza compromessi con la qualità. In un luogo che pare quasi in grado di espandersi e ridursi a seconda delle necessità: ampio come un mare, stretto come un abbrac-

cio.

«**Apriamo le porte** del teatro nello spazio all'aperto del parco che ci circonda - spiega la direttrice artistica Rosita Volani (nella foto) - e cominciamo, con delicatezza e discrezione, a ritrovarci insieme e a ristabilire, in sicurezza, il contatto dal vivo dopo la distanza. Ho tagliato e cucito la programmazione più volte, adattando i progetti a questo nuovo tempo, privilegiando lavori che parlino alle nostre anime di oggi, spettacoli agili ed elastici, che possano plasmarsi alle nuove condizioni di vita, senza perdere nulla in senso e bellezza». Ripensare dunque lo spazio e noi stessi. Partendo dal teatro. Dall'incontro. Anche se in "Theatre on a line" è un incontro telefonico, a distanza. Performance per spettatore solo firmata Cuocolo/Bosetti, avrà otto repliche al giorno nel primo weekend, per poi ritornare lungo tutta la programmazione. Il 27 spazio ad "Abracadabra", monologo di Irene Serini incentrato sulla figura e il pensiero di Mario Mieli. Ci si rivede poi il 30 con "Fammi un'altra domanda", testo e regia di Renato Gabrielli con in scena Valentina Picello e Camilla Barbarito, seguito dalla

Non-Scuola delle Albe. Il laboratorio con gli adolescenti è stato interrotto a fine febbraio. Ma in qualche modo si è continuato a lavorare insieme, tanto da comporre collettivamente il film "Ho le rane in casa", in programma il 3 luglio alle 21.

**Sabato 4 è invece** serata dedicata alla raccolta fondi per il Teatro della Contraddizione che rischia di chiudere. Con il biglietto si sostiene la resistenza di via Della Braida e si rivedono due classici di AstorriTintinelli: "Immaginazione al potere" e "Folliar". Mica male. E poi ancora il lavoro su Lea Melandri di Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi o il "Tiresia" di Giordina Pi. Prenotazioni allo 02.66200646 o sul sito di Olinda

**Diego Vincenti**



Peso:30%

MILANO / APPUNTAMENTI

---

## Un festival “delicato e discreto”: all'ex Paolo Pini si recita nel parco

Da domani torna la rassegna teatrale “Da vicino nessuno è normale” a cura dell'associazione Olinda



**MICHELE WEISS**

PUBBLICATO IL  
25 Giugno 2020



Pochi proclami e molti fatti. In oltre due decadi, l'associazione Olinda ha trasformato un iconico luogo di sofferenza in una delle eccellenze dell'estate (e non solo) milanese. Merito anche del polmone verde, il grande parco in cui sono sorti negli anni un ottimo ristorante e un ostello accogliente, tutti cogestiti da ex pazienti dell'antico ospedale psichiatrico Paolo Pini, in via Ippocrate 45. Ma merito soprattutto del festival di teatro "Da vicino nessuno è normale", che torna puntuale anche quest'anno per l'edizione numero 24.

Visti i tempi, l'organizzatrice Rosita Volani ha pensato a una kermesse «delicata e discreta», spazio di riflessione e approfondimento in un'estate, questa del 2020, che parte diversa dalle altre. Ecco quindi «progetti figli di questo "nuovo tempo", che parlano alle nostre anime di oggi, spettacoli agili ed elastici, che possano plasmarsi alle mutate condizioni di vita».

Aprire domani l'esperimento di "teatro in linea" di Renato Cuocolo e Roberta Bosetti, "Theatre on line", una riflessione sulle modalità degli incontri con gli sconosciuti nata a Melbourne nel 2011. La particolarità? È interattivo e per un solo spettatore alla volta, che resta a casa sua ad aspettare una telefonata fatta dall'attrice Roberta Bosetti: «Ogni telefonata è diversa dalle altre, ma tutte sono sostenute da un testo che si interroga sulla natura dell'esperienza teatrale e sul rapporto che l'attore crea col proprio spettatore», spiegano gli autori. Le repliche saranno otto in tutta la giornata (dalle 17 alle

21 e occorre prenotarsi allo 02/66200646 o su [olinda.org](http://olinda.org)): lo spettacolo è in programma dal 26 al 28 giugno e poi il 2-9-10-16 luglio, prezzo: 10 euro.

Ma non è finita: sabato 27 giugno (ore 21) sempre nella cornice del festival ma questa volta in loco all'interno del parco, Irene Serini va in scena con "Abracadabra, Incantesimi di Mario Mieli [studio #3]", un monologo sull'identità di genere attraverso la riscoperta dei pensieri e delle alchimie del "filosofo, poeta, alchimista e attore" Mario Mieli, morto suicida a soli trent'anni.

Il festival continua fino al 16 luglio, con diversi ospiti interessanti in cartellone, come Astorri/Tinelli, Valentina Picello/Camilla Barbarito e molti altri ancora. Per un'estate sottovoce di approccio e riscoperta della nostra sensibilità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

---

## Argomenti

Milano

Teatro

# “Abracadabra” dedicato a Mario Mieli

Lo studioso milanese suicida a 30 anni rappresentato nello spettacolo di Irene Serini all'ex Paolo Pini

## MILANO

**Nel 1978** era davanti ai cancelli dell'Alfa Romeo. In trucco e tacchi alti. A distribuire volantini sul vero comunismo e a interrogare gli operai riguardo all'omofobia. Dentro e fuori il movimento rivoluzionario. Era così Mario Mieli: non aveva paura di nessuno. Caterpillar fragilissimo della provocazione. Ma anche (e soprattutto) lucido teorico dei gender studies, autore di un saggio tuttora fondamentale per il movimento lgbt e le sue ramificazioni militanti e accademici-

che: «Elementi di critica omosessuale», pubblicato nel 1977 da Einaudi. All'estero le sue analisi stanno al fianco di Foucault e Derrida, muovendosi a proprio agio fra critica marxista e psicanalisi. Qui siamo ancora fermi ai pruriti piccolo borghesi, pronti a scandalizzarsi della giornata storta o della frase di troppo. Ma senza per questo riconoscere nemmeno il valore politico delle provocazioni più feroci.

**Davvero** prezioso dunque “Abracadabra”, lavoro che Irene Serini sta sviluppando a teatro. Un lungo progetto a tappe, in solitaria, dedicato allo studioso milanese morto suicida nel

1983. A trent'anni. Viaggio a quadri. Che domani alle 21 viene ospitato sui pratononi dell'ex Paolo Pini per “Da vicino nessuno è normale”, il festival di Olanda quest'anno organizzato totalmente all'aperto. In scena il terzo studio del progetto, che nelle intenzioni dovrebbe concretizzarsi in cinque capitoli e un docufilm. Replica unica. Da prenotare allo 02.66200646.

**Diego Vincenti**



Peso: 29%

IL TEATRO

# La patria per Paolo Nori riflessioni a due sull'essere italiani

L'attore, scrittore, traduttore e blogger è in scena stasera con Nicola Borghesi all'ex Paolo Pini per il festival "Da vicino nessuno è normale"

di Sara Chiappori

Accarezza il dettaglio, diceva Nabokov. Un po' quello che fa Paolo Nori, spirito anarchico, battitore libero della letteratura, scrittore, dunque, ma anche traduttore dal russo, blogger e formidabile raccoglitore di sto-

rie da raccontare dal vivo, assecondando il piacere di un'oralità che è l'altra faccia di una continua ricerca sulla lingua. È appena tornato in libreria con un nuovo romanzo, *Che dispiacere* (Salani), un quasi giallo con protagonista uno scrittore, Bernardo Barigazzi, che con lo pseudonimo di Ivan Piri dirige una rivista

sportiva in edicola solo nei giorni successivi alle sconfitte della Juventus. «In realtà è una storia d'amore. Banalissima e tremenda come tutte le storie d'amore», precisa. Domani alle 19 lo presenta in diretta Facebook sulla pagina della libreria Verso, ma alle 21 è dal vivo al festival "Da vicino nessuno è normale", di



▲ I protagonisti Paolo Nori (a sinistra) e Nicola Borghesi

cui è ospite abituale, con *Se mi dicono di vestirmi da italiano non so come vestirmi*, oggetto teatrale fuori formato scritto e interpretato con Nicola Borghesi, attore e regista della compagnia bolognese Kepler-452 (ex Paolo Pini, via Ippocrate 45, ore 21, 15 euro, [www.olinda.org](http://www.olinda.org)). Non serve dirlo, il tema è la patria. «Que-

stione che interessava molto sia a Nicola sia a me - spiega -. Ci interessava anche che il confronto avvenisse a partire da due punti di vista diversi, storie diverse, generazioni diverse, lui 33 anni io 57. È successo che i nostri litigi sono diventati una delle cose narrativamente più efficaci». Un tentativo di doppio autoritratto al cospetto di un'idea tutt'altro che univoca. «Su una cosa sola ci siamo trovati d'accordo. Per entrambi la parola patria richiama l'immagine di un'agenzia di vigilanza armata. Non proprio un bel pensiero, ci siamo detti. Dunque proviamo a capirci qualcosa di più». Divagando, come è nella natura di entrambi, parlando di calcio, di cappelli, di moda, di famiglia, della periferia nord di Foggia, dell'ufficio immigrazione della questura, di Camus, Manzoni e Manganelli, «che diceva che uno si sente italiano quando deve pagare le tasse», incrociando pro-

***"Non siamo d'accordo  
su nulla se non  
sul fatto che la parola  
richiama l'immagine  
di un'agenzia  
di vigilanza armata"***

spettive, le loro, ma anche quelle dei «nostri follower, come si dice, e quelle del pubblico, che invitiamo in scena». Insomma, teatro, «qualunque cosa voglia dire, perché ne vuole dire tante tutte insieme».

Salutato da un pezzo gli slanci risorgimentali, la definizione di patria si fa scivolosa. «Potrei rispondere che per me è Parma, dove sono nato e dove non vivo da più di vent'anni. Allora mi sembrava un posto orribile, mi soffocava, oggi, quando ci torno, mi salta addosso. Mi commuove la sua luce, una luce che ti sembra di nuotare. Oppure potrei dire che la mia patria è il mondo, secondo l'ideale anarchico. Però è vera anche un'altra cosa, la racconto nello spettacolo. Ho passato lunghi periodi in Russia, una volta sei mesi a Mosca. A un certo punto sono scappato e sono tornato a Parma in treno. Arrivato a Trieste, ho abbassato il finestrino e ho sentito un odore che per me voleva dire chiaramente Italia. Una sensazione inaspettata». Degli italiani, Nori pensa un po' quello che Turgenev pensava dei russi. «Mi piacciono per la pessima opinione che hanno di se stessi». Molte, domande, parecchi dubbi, poche risposte. «Una però la diamo, alla fine. Ed è alla domanda: che cosa è un compatriota?». Niente anticipazioni. Per saperlo, appuntamento stasera nel prato di "Da vicino nessuno è normale".

© FOTOGRAFIA DI G. FERRARI



16 LUG 2020

### Tiresia dolce e ribelle di Giorgina Pi



Giorgina Pi con Gabriele Portoghese

Si candida a uno dei migliori spettacoli dell'estate visti finora e Gabriele Portoghese, il protagonista, come uno degli attori più bravi del momento. Parliamo di *Tiresias* che Giorgina Pi, regista del collettivo Bluemotion, ha firmato dal testo di Kate Tempest, *Hold your own / resta te stessa* (tradotto da Riccardo Duranti): si vedrà a **Santarcangelo Festival il 17 e 18 luglio**, dopo il debutto nel festival "Da vicino nessuno è normale" all'ex-Paolo Pini di Milano. A Giorgina Pi va il merito di aver frequentato in questi anni autrici ruvidamente antagoniste della scena britannica, dalla veterana Caryl Churchill a Kate Tempest, classe 1985, autrice, performer/cantante (al suo attivo alcuni album con i Sound of Rum), particolarmente interessata alla rilettura dei classici. *Tiresias*, pubblicato da E/o, è ispirato sia alla tragedia, sia all'ambiguo veggente protagonista di *La terra desolata* di Eliot, sia al mito che a Kate Tempest interessa per le questioni di identità sessuale e per quello che riguarda il diverso

destino, ruoli e identità del maschile e femminile, con i riverberi psicanalitici e misteriosi che ha. Tiresia qui è quello che da uomo viene trasformato dalla dea Era per punizione in donna per sette anni per aver ucciso un serpente femmina. Il resto del mito è ancora più radicale: Zeus vuole sapere se in amore, prova più piacere la donna o l'uomo, Tiresia risponde la donna, infuriando Era che lo acceca, ma Zeus impietosito gli dà il dono della veggenza. Un condannato alla cecità vede.

Kate Tempest ha riscritto il mito con un impianto antinaturalista, interessante per lo scarto linguistico della terza persona che allontana dalla realtà verso il mito la storia, disseminandola di passione, piacere e nostalgia dell'essere stato uomo e donna.

La regia di Giorgina Pi è una scoperta: molto semplice e diretta non piattamente illustrativa. Presenta Tiresia come un adolescente più quotidiano del mito classico, un ragazzino in felpa e cappuccio in testa, timido, che diventa una irrequieta donna e un vecchio che vede senza occhi. Lo scheletro conturbante del suo spettacolo è un lavoro rigoroso sulla musica, dai Rebetiko a Wagner, proposta dai vinili (ognuno con in copertina una lettera della parola Tiresia) che il protagonista alterna su due piatti davanti a una consolle da dj mentre si racconta tra vuoto, amore, identità, alterità che si inseguono.

E il protagonista è Gabriele Portoghese, già apprezzato nel *Jakob von Gunten* di Fabio Condemni alla Biennale del '18, è un attore da tenere d'occhio, carismatico e sapiente. Qui è bravissimo per quanto riesce a creare una tensione anche senza fare nulla, tenero e impudico, con una dolcezza infantile, e una rabbia distruttiva, dà corpo e sentimento alla carica di libertà e ribellione della Tempest.

## Da vicino nessuno è normale: storia di un rinnovarsi che non si esaurisce mai

By brfranchi - 21 Luglio 2020

ESTER FORMATO e GIORGIO FRANCHI | La fine della chiusura dei teatri arriva con la bella stagione, quindi la città offre altri luoghi deputati allo spettacolo dal vivo. Molti festival ripartono, con regole specifiche certo, ma ripartono e si dipanano da nord a sud, ospitando spettatori in spazi urbani e non, alcune volte dimenticati o relegati a un punto periferico delle città.

Ed è proprio in un angolo verde di questa grande area ai confini metropolitani che si riparte anche con il teatro. Si ha una sensazione strana; accade proprio dopo i mesi della pandemia che il teatro lo si rincorre verso punti periferici in cui altrimenti mai ne saresti condotto. Periferia che in questo caso si carica di tanti significati: impossibile non vedere, nel percorso di **Olinda** e dell'**ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini**, il processo di rinascita e continua metamorfosi che Milano vuole sentire di avere. Tuttavia, se il rischio della nuova mentalità meneghina è che diventi un mero prodotto da vetrina in mancanza di cambiamenti sostanziali, è bene ricordare che il Paolo Pini è l'esatto opposto di questo.

Alla chiusura dell'ospedale psichiatrico nel 1999 l'enorme complesso che lo ospitava, fondato quasi settant'anni prima quando **Affori** era le Colonne d'Ercole del capoluogo lombardo, si è trovato in mezzo a un quartiere ogni giorno più popolato, alla ricerca di una dignità di città-stato circondata dalla metropoli sul modello di Baggio e Lambrate. Oggi il Pini si trova a pochi minuti dalla stazione Affori FN; all'imbrunire questa porzione della periferia nord appare silenziosa e solitaria, un sottopassaggio ci conduce verso l'ex manicomio, di cui rimane un immenso spazio verde al quale si accede da via Ippocrate 45. La fatiscante facciata del 1924 resta imponente, come imponente è lo spazio a perdita d'occhio dei viali, delle distese che si dipanano all'interno del vecchio edificio.

All'inclusione del Pini nel tessuto cittadino corrisponde un bisogno di dare nuova vita a quel luogo dopo la rivoluzione copernicana della **legge Basaglia**. Nel '94 nasce Olinda, che non a caso prende il nome da *Le città invisibili* di Italo Calvino, con il sogno di aprire alla vita le porte di un luogo che finora era stato di reclusione. Oggi Olinda ha realizzato in quel complesso servizi di accoglienza integrata, di catering, di ristoro. Ma soprattutto, il teatro **La Cucina**, che fino all'emergenza Covid-19 ha ospitato il festival **Da vicino nessuno è normale**. L'attività teatrale è una naturale prosecuzione dei laboratori organizzati da Olinda per gli ospiti dell'ex ospedale psichiatrico. "L'idea era quella di far collaborare ex ospiti dell'ospedale e attori professionisti", racconta il drammaturgo e storico collaboratore **Renato Gabrielli**, "come un unico gruppo misto. Non c'era niente di assistenziale, solo tanta voglia di sperimentare." Ma quest'anno, in virtù dell'emergenza, dobbiamo spostarci nel giardino del Pini.

Assistiamo così ad **Abracadabra**, terzo studio intorno a **Mario Mieli**, di e con **Irene Serini**, il 27 giugno. Mario Mieli, filosofo e intellettuale, malato psichico rivive proprio nei meandri di un luogo che ha contraddistinto la sua particolarissima biografia. È uno studio, quello condotto dalla Serini, in cui viene scandagliato un nucleo complicatissimo e spaventoso di una vita, quello in cui pensiero, pulsioni, intelligenza e malattia si avviluppano. Un'identità indefinita e articolata galoppa attraverso le parole dell'attrice; l'impulso della vita che Mieli esprimeva nella coesistenza in ciascuno di ambi i sessi, la violenza, la morte e la perversione...tutto esplose nella distruzione della sintassi, nel sovvertimento delle regole linguistiche che sono il primo passo della malattia mentale. La performance riecheggia in quell'immenso spazio che l'occhio non riesce a misurare. È tornata la possibilità di ascoltare, assistere, vedere delle storie dal vivo che abbiamo inseguito sino allo schiudersi di un luogo misterioso e affascinante. Di Mario Mieli, che presta il nome a un importante circolo di cultura omosessuale di Roma, se ne



Irene Serini in *Abracadabra* (foto: Antonella Lodedo)

Procedendo con **Fammi un'altra domanda** di **Gabrielli**, in scena il 31 giugno e il 1° luglio, si percepisce subito una comprovata dedizione alla magia del fare tanto con poco; magia e non prestidigitazione, dato che di conigli dal cappello non ce ne sono: il tentativo di strafare, talvolta spia di una frettolosa conversione in extremis che si cerca di nascondere abbagliando il pubblico, non rosicchia neanche un centimetro di spazio a uno scavo dolce e brutale nella psiche umana. Lo spettacolo è un monologo in seconda persona, formula già collaudata da Gabrielli (si veda ad esempio *Qualcosa trilla*), in cui a parlare è il suo assistente virtuale (la folgorante **Valentina Picello**, in forma strepitosa). Le informazioni che l'avanzatissimo cervello elettronico carpisce con facilità, scavando tra le chiamate e le ricerche internet, non servono alla profilazione di una consumatrice, bensì ad aiutare una donna al centro di una vita che la lascia sempre più sola. L'idea della protagonista indiretta viene parzialmente accantonata dal Gabrielli regista: "Quando ho scritto il testo non avevo ancora un'idea chiara di messinscena. Scartata l'ipotesi del video, è arrivata l'idea di aggiungere un'attrice che rappresentasse la donna attraverso un percorso sonoro." Nasce così la partitura di **Camilla Barbarito**, sorprendente nel creare quanto nell'interpretare, un collage di tutto ciò a cui viene esposta quotidianamente la donna: rumori metropolitani, motivi pop noti, chiacchiere di circostanza in bilico fra il comico e l'alienante. Nessun pensiero proprio: a quello pensa la macchina, protesi di un'umana che allontana il silenzio con qualsiasi riempitivo.



Una prova di *Fammi un'altra domanda* (foto: Luca Del Pia)

Se nel caso di **Irene Serini** è il soggetto dello spettacolo a intrecciarsi con la storia del Pini prima e dopo e in quello di **Fammi un'altra domanda** è l'autore a farlo, per **AstorriTintinelli** e il loro **Il 45 giri di AstorriTintinelli** (4 luglio) è il primo contatto con Olinda. La volontà di ripartire del gruppo del Pini ritorna con prepotenza, permettendo al **Teatro della Contraddizione** di scegliere uno spettacolo da ospitare in via Ippocrate, devolvendo l'intero incasso al teatro a rischio chiusura. "L'iniziativa è partita da **Rosita Volani**. Non avevo dubbi quando ho proposto AstorriTintinelli invece che un nostro spettacolo: il TDC è produzione, ma soprattutto una casa per gli artisti," racconta il direttore artistico **Marco Maria Linzi**, nascosto nell'ultima fila ma smascherato dalle risate alle battute del duo. Iniziativa che si somma ai gesti di solidarietà di altri colleghi: "Il teatro **LinguaggiCreativi** devolgerà l'incasso di *Ma pure questo è amore* in scena all'**Estate Sforzesca** il 30 luglio (scritto e diretto da **Simona Migliori**, con **Valeria Perdonò** e **Gabriele Genovese**), un gesto che ci colpisce ancora di più nella misura in cui viene da un teatro non certo grande e che si trova attualmente in difficoltà. In futuro dovrebbero esserci dei progetti con l'Elfo e il Teatro della Cooperativa, nell'ambito della raccolta fondi *Restiamo in Contraddizione*. Ora che la nostra comunità di appassionati ha dato quello che poteva, il sostegno dei teatri è utilissimo ad avvicinarci ai 70mila euro che servono per mettere a norma la sede di Via della Braida."



Alberto Astorri e Paola Tintinelli in *Folliar* (foto: Gabriele Lopez)

Sullo spettacolo c'è veramente poco da dire: bastano le parole di **Alberto Astorri** e **Paola Tintinelli**. I due metaforici lati del disco (*Immaginazione al potere*, estratto del loro *Il sogno dell'arrostito* e *Folliar*, entrambi recensiti da Elena Scolari) sono la storia di due entità abbandonate dal mondo, spesso incapaci di comunicare tra loro, in quanto aggrappate a un passato che non c'è più e a un linguaggio che sembra essersi svuotato di ogni senso, bloccati nell'incapacità di fare un passo in avanti. Tuttavia l'universalità di AstorriTintinelli, effetto collaterale di una ricerca sul senso profondo delle cose che non contempla una caccia agli appigli con la quotidianità pubblica, fa sì che ognuno veda qualcosa di diverso sul palco, come davanti a un quadro astratto. Talvolta ci si sente violati, come se ci avessero spiati per anni per inserire a tradimento i nostri segreti nello spettacolo che stiamo vedendo. Il linguaggio assolutamente unico del duo è sostenuto dall'influenza, sempre originale, dei più importanti autori moderni: la compagnia cita **Thomas Bernhard**, ma si possono facilmente ravvisare tinte di Müller, Pinter, Artaud e Beckett nei loro lavori. La scarsità di mezzi, la scenografia essenziale in cui la stessa Paola Tintinelli manovra luci e mixer audio, non impedisce ai compagni di scena di produrre un teatro di altissimo livello e fuori dalle righe, ormai da tantissimi anni. Alle parole di Gabrielli, Linzi aggiunge: "È senza dubbio possibile fare un grande teatro con poche risorse, ma non è accettabile che questo debba sempre partire da una necessità economica prima che artistica. La voglia di fare porta le compagnie ad anteporre la propria opera a sé stessi e a bruciarsi per non sparire."

In questo, Olinda ha già dato una mano: "Abbiamo avuto la fortuna di poter provare a lungo e in sicurezza qui", racconta Gabrielli. "La possibilità di effettuare residenze così ampie, anche a ridosso di un festival, permette di fare un percorso di vera ricerca e rende questo posto davvero unico a Milano." E così **Da vicino nessuno è normale**, all'alba del tanto sperato ritorno del teatro post-lockdown, mette in mostra la sua esperienza ultraventennale nel rinnovarsi come filosofia e non come antidoto alla crisi. Aprire le porte ad artisti capaci di fare teatro di altissimo livello con nulla o quasi (citiamo anche la coppia **Cuocolo/Bosetti**, intervistata [qui](#) da Laura Bevione) dà la prova di quello che si dice da tempo: che sia per scelta o per necessità, le piccole compagnie italiane non hanno avuto bisogno della crisi per iniziare a sorprendere con pochi mezzi. Con la speranza che, un domani, gli artisti passino più ore sui palchi e meno a casa a trovare la quadra tra bilancio e disposizioni anti-covid.

## ABRACADABRA – INCANTESIMI DI MARIO MIELI

di e con **Irene Serini**  
luci e suono **Caterina Simonelli**  
organizzazione e produzione **Maurizio Guagnetti**  
con il sostegno della compagnia **IF Prana**

# DOPPIOZERO

## Ateliersi. Le mappe del cuore di Lea Melandri

Anna Stefi

Esserci in qualche modo, come si può, in piccolo; costruire un'architettura possibile per quel festival di teatro che, giunto alla sua ventiquattresima edizione, ci porta all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini. Il retro del *Teatro La Cucina* è la scena: un grande prato verde, tigli tutto attorno, il palcoscenico, le sedie a distanza di sicurezza. Scommessa vinta, quella di Olinda: *Da vicino nessuno è normale* ci ha permesso di tornare davanti a corpi sul palco, ha consentito che ritrovassimo, con le mascherine, in piccolo, il 'fare mondo' che è il teatro.

Due tavoli in scena: uno alla destra e uno alla sinistra. Una poltrona bianca tra loro. In primo piano due leggi che paiono maschere, dietro cui il volto di chi si avvicina scompare. Un microfono al centro del palco e al centro di un quadrilatero di fonti luminose, steli verticali di alluminio attraversati da luci a led. Su uno dei tavoli plichi altissimi di lettere; l'altro coperto da riviste, ritagli. Davanti ai tavoli, Fiorenza Menni occupa la parte destra del palco, Andrea Mochi Sismondi quella sinistra: consultano i fogli, li rigirano tra le mani. Fiorenza si avvicina ad Andrea e poi fa ritorno; non si dicono niente, è un dialogo tra i loro spazi.

Francesca Pizzo indossa una giacca bianca e pantaloni corti bianchi; le gambe magre finiscono in scarpe grigio chiaro, appuntite. Il suo corpo attraversa la platea, la taglia. Poi è la sua voce dietro al microfono: segue il ritmo della musica con movimenti impercettibili. Una colonna sonora di metà anni Ottanta, i Duran Duran, e il suo sguardo che non si ferma su nulla: un contrasto tra presenza e assenza, tra togliere e mettere, tra qui e altrove. Sottile, sembra non esserci; la musica è dappertutto. Un dialogo tra generazioni e generi; tra lo spazio di una cameretta e il prato; i Duran Duran e i nuovi arrangiamenti musicali di Vincenzo Scorza e Mauro Sommavilla.

Francesca prende per mano Fiorenza e Andrea: è lei tra loro, passaggio e insieme marcatore di distanza. Poi si sottrae al primo piano e occupa la poltrona: canta raccolta, ma le sue parole, sfondo al dialogo tra Fiorenza e Andrea, raggiungono la scena. Le parole, come se qualcuno

alzasse il volume, diventano tutte le voci: quella di un'adolescente che leggeva "Ragazza In"; quella di un ragazzino la cui madre leggeva "Ragazza In"; quella di tutte le lettere, di quelle buste, di quegli indirizzi e nick name: Lacrima nera, Leonessa '66, Patty, Sognatrice, Una drogata.



La mappa del cuore, Ateliersi, ph Bruna Orlandi.

Si apre così *La mappa del cuore di Lea Melandri*, l'ultimo lavoro di Ateliersi: un dialogo tra parole in cui la potenza dei corpi modifica il campo di forze.

Lea Melandri ha tenuto per tre anni una rubrica di corrispondenza, *Inquietudini*, su "Ragazza In", un settimanale per adolescenti degli anni Ottanta, una rivista capace di mescolare cultura alta e cultura popolare. Lea non rispondeva direttamente alle domande delle lettere, non offriva soluzioni. Le attraversava, le apriva, creava ponti.

Ho incontrato Lea Melandri, Fiorenza Menni, Andrea Mochi Sismondi a Milano, qualche giorno dopo lo spettacolo. Mi sono molto interrogata su cosa farne di queste ore di conversazione: raccontare, riportare brevi stralci. Qualcosa mi ha fatto pensare che potevamo prenderci uno spazio che è il tempo di un dialogo, di un incontro, di un pensare insieme. Mi sembrava, tagliando, di fare un torto a chi legge, tenendo per me il regalo di quelle parole e, insieme, di fare un torto a quello che, ascoltarli, mi aveva restituito.

*Fiorenza, Andrea, come nasce questo lavoro?*

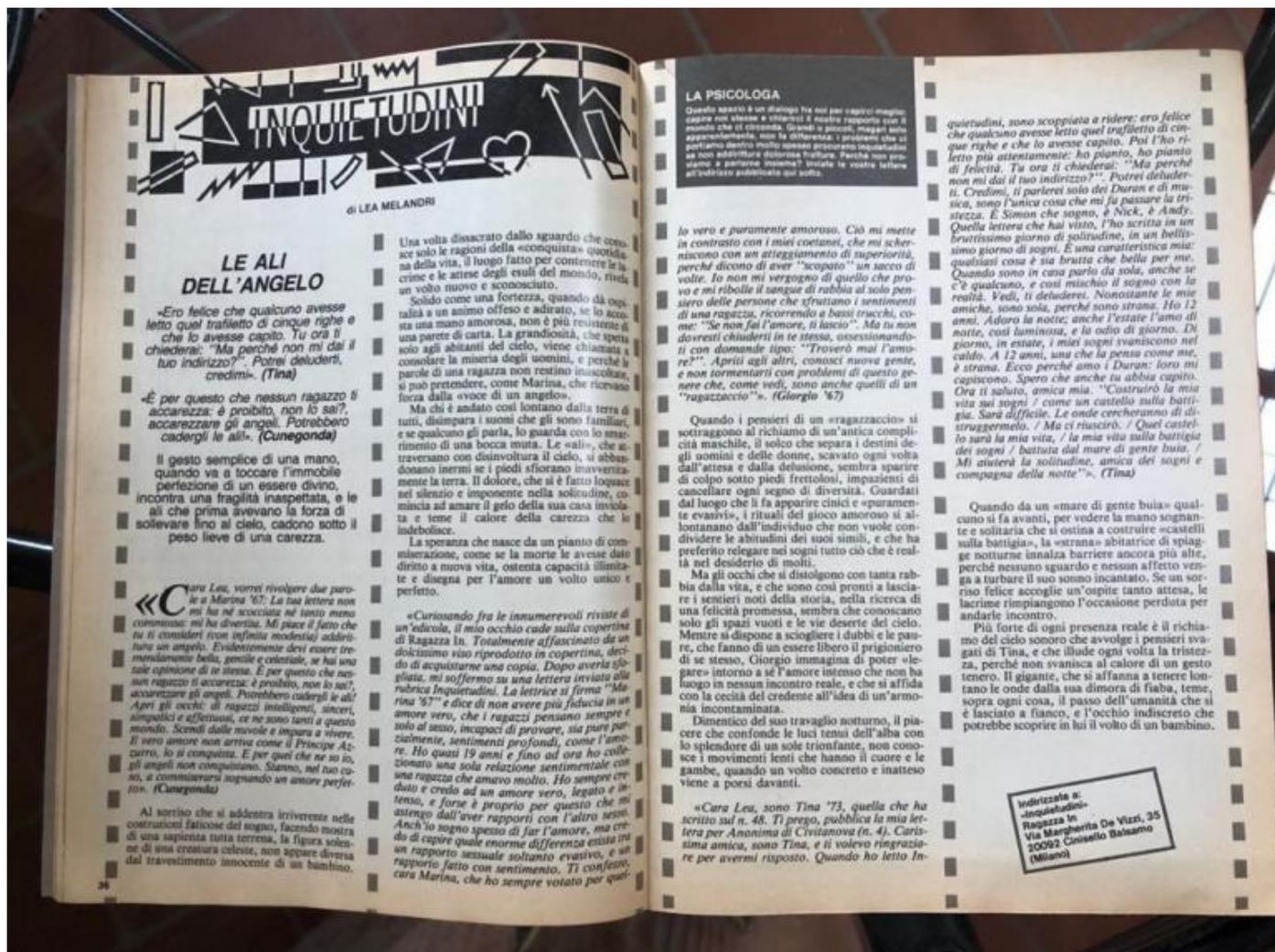
**Fiorenza Menni:** I nostri spettacoli nascono dal desiderio di mettere insieme elementi distanti e vedere come possano dialogare. Con Andrea da tempo, ragionavamo sull'idea di ripercorrere il femminismo in Italia: abbiamo sempre avuto come riferimento Lea Melandri, io l'avevo

conosciuta molti anni fa, grazie a Ermanna Montanari, e da questo incontro ho seguito il suo pensiero. Il desiderio era di lavorare con questi temi e l'infanzia, cosa che non abbiamo mai fatto prima. Inizialmente il nodo era mettere in relazione persone di generazioni distanti, la storia del femminismo e i ragazzini di oggi. È cercando di capire come avremmo potuto avvicinarci a questa intuizione che abbiamo scoperto l'esperienza di Lea su "Ragazza In". Il progetto iniziale si è fermato. Esisteva una pubblicazione che raccoglieva alcune di queste lettere, ci siamo concentrati su questo, iniziando a lavorare sul pensiero di Lea. Abbiamo approfondito le scritture, ascoltato le sue interviste: avevamo nelle orecchie il suo modo di parlare, la vivacità. Ed è stata proprio la sua voce che ho riconosciuto per caso una mattina in Via San Vitale, a Bologna. L'ho chiamata e lei era effettivamente lì. Questo incontro ha accelerato le tappe: abbiamo ospitato a *Atelier Sì* un suo laboratorio e le abbiamo chiesto se sarebbe stato per lei interessante questo progetto. Ci ha aperto, insieme al racconto, le botole di casa sua: tutte le lettere.

**Andrea Mochi Sismondi:** Un tesoro, abbiamo tirato giù dal sopralco questo sacco contenente tutta la corrispondenza e, rovesciandola al centro della stanza, abbiamo cominciato a guardarla insieme.

*Quindi tu, Lea, le hai conservate tutte, non solo le parole, il contenuto, ma anche la materia, le buste, la carta.*

**Lea Melandri:** Un patrimonio: non potevo non tenerle. Non c'era una busta bianca, normale, erano tutte istoriate, con le loro scritte e molte con le mie note e le mie sottolineature. Un materiale che aspettava Firenze e Andrea.



**INQUIETUDINI**  
di LEA MELANDRI

**LE ALI DELL'ANGELO**

«Ero felice che qualcuno avesse letto quel biglietto di cinque righe e che lo avesse capito. Tu ora ti chiederai: "Ma perché non mi dai il tuo indirizzo?". Potrei deluderti, credimi». (Tina)

«È per questo che nessun ragazzo ti accarezza: è proibito, non lo sai? accarezzare gli angeli. Potrebbero cadergli le ali». (Cunegonda)

Il gesto semplice di una mano, quando va a toccare l'immobile perfezione di un essere divino, incontra una fragilità inaspettata, e le ali che prima avvolgono la forza di sollevare fino al cielo, cadono sotto il peso lieve di una carezza.

«Cara Lea, vorrei rivolgere due parole a Marina '83. La tua lettera non mi ha né accarezzata né tenuto mano commossa: mi ha divertita. Mi piace il fatto che tu ti consideri (non infinita modestia) addirittura un angelo. Evidentemente devi essere tremendamente bella, gentile e ordinata, se hai una tale opinione di te stessa. E per questo che nessun ragazzo ti accarezza: è proibito, non lo sai? accarezzare gli angeli. Potrebbero cadergli le ali! Apri gli occhi di ragazzi intelligenti, sinceri, simpatici e affettuosi, ce ne sono tanti a questo mondo. Scendi dalle nuvole e impara a vivere. Il vero amore non arriva come il Principe Azzurro, lo si conquista. E per quel che ne so io, gli angeli non conquistano. Stanno, nel tuo caso, a commiserare agguando un amore perfetto». (Cunegonda)

Al mattino che si addentra irriverente nelle contrazioni faticose del sogno, facendo mostra di una sapienza tutta terrena, la figura solenne di una creatura celeste, non appare diversa dal travestimento innocente di un bambino.

**LA PSICOLOGA**

Questo sabato è un dialogo fra noi per capire meglio capire noi stesse e l'altro: il nostro rapporto con il mondo che ci circonda. In molti lo pensano, magari solo apparentemente, ma la differenza, i problemi che ci sentiamo dentro, molto spesso proviamo risentimenti se non addirittura duratura rabbia. Perché non possiamo e parlarne insieme? Invita le vostre lettere al redattore pubblicando qui sotto.

Io vero e puramente amoroso. Ciò mi mette in contrasto con i miei coetanei, che mi scherzavano con un atteggiamento di superiorità, perché dicono di aver "scopato" un sacco di volte. Io non mi vergogno di quello che provo e mi ribello il sangue di rabbia al solo pensiero delle persone che sfruttano i sentimenti di una ragazza, ricorrendo a bassi trucchi, come: "Se non fai l'amore, ti lascio". Ma tu non dovresti chiederti in te stesso, uscendoti addosso con domande tipo: "Troverò mai l'amore?". Apri gli altri, conosci nuova gente, e non tormentarti con problemi di questo genere che, come vedi, sono anche quelli di un "ragazzaccio". (Giorgio '67)

Quando i pensieri di un "ragazzaccio" si sottraggono al richiamo di un'antica complicità maschile, il solco che separa i destini degli uomini e delle donne, scavato ogni volta dall'attesa e dalla delusione, sembra spariere di colpo sotto piedi frettolosi, impazienti di cancellare ogni segno di diversità. Guardati dal luogo che ti fa apparire cinici e «puramente evanescenti», i rituali del gioco amoroso si allontanano dall'individuo che non vuole condividere le abitudini dei suoi simili, e che ha preferito relegare nei sogni tutto ciò che è realtà nel desiderio di molti.

Ma gli occhi che si distolgono con tanta rabbia dalla vita, e che sono così pronti a lasciare i sentieri noti della storia, nella ricerca di una felicità promessa, sembra che conoscano solo gli spazi vuoti e le vie deserte del cielo. Mentre si dispone a sciogliere i dubbi e le paure, che fanno di un essere libero il prigioniero di se stesso, Giorgio immagina di poter «legare» intorno a sé l'amore inteso che non ha luogo in nessun incontro reale, e che si affida con la cecità del credente all'idea di un'armonia incontaminata.

Dimentico del suo travaglio notturno, il piacere che confonde le luci tenui dell'alba con lo splendore di un sole trionfante, non conosce i movimenti lenti che hanno il cuore e le gambe, quando un volto concreto e inatteso viene a porsi davanti.

«Cara Lea, sono Tina '73, quella che ha scritto sul n. 48. Ti prego, pubblica la mia lettera per Anonima di Civitanova (n. 4). Carissima amica, sono Tina, e ti volevo ringraziare per avermi risposto. Quando ho letto In-

quietudini, sono scoppiata a ridere: ero felice che qualcuno avesse letto quel biglietto di cinque righe e che lo avesse capito. Poi l'ho riletto più attentamente: ho pianto, ho pianto di felicità. Tu ora ti chiederai: "Ma perché non mi dai il tuo indirizzo?". Potrei deluderti. Credimi, ti parlerò solo dei Duran e di musica, sono l'unica cosa che mi fa passare la tristezza. E Simon che sogno, è Nick, è Andy. Quella lettera che hai visto, l'ho scritta in un bruttissimo giorno di sordidume, in un bellissimo giorno di sogni. È una caratteristica mia: qualsiasi cosa è sia brutta che bella per me. Quando sono in casa parlo da sola, anche se c'è qualcuno, e così mischio il sogno con la realtà. Vedi, ti deluderei. Nonostante le mie amiche, sono sola, perché sono strana. Ho 12 anni. Adora la notte; anche l'estate l'amo di giorno, in estate, i miei sogni svaniscono nel caldo. A 12 anni, una che la pensa come me, è strana. Ecco perché sono i Duran: loro mi capiscono. Spero che anche tu abbia capito. Ora ti saluto, amica mia. "Costruisci la mia vita sui sogni" come un castello sulla battaglia. Sarà difficile. Le onde cercheranno di distruggermelo. / Ma ci riuscirò. / Quel castello sarà la mia vita, / la mia vita sulla battaglia dei sogni / battuta dal mare di gente buia. / Mi inventerò la solitudine, amica dei sogni e compagna della notte". (Tina)

Quando da un «mare di gente buia» qualcuno si fa avanti, per vedere la mano sognante e solitaria che si ostina a costruire «castelli sulla battaglia», la «strana» abitatrice di spiagge notturne innalza barriere ancora più alte, perché nessuno sguardo e nessun affetto venga a turbare il suo sogno incantato. Se un sorriso felice accoglie un'ospite tanto attesa, le lacrime rimpingonano l'occasione perduta per andarle incontro.

Più forte di ogni presenza reale è il richiamo del cielo sonoro che avvolge i pensieri svagati di Tina, e che illude ogni volta la tristezza, perché non svanisce al calore di un gesto tenero. Il gigante, che si affanna a tenere lontano le onde dalla sua dimora di fiaba, teme, sopra ogni cosa, il passo dell'umanità che si è lasciato a fianco, e l'occhio indiscreto che potrebbe scoprire in lui il volto di un bambino.

Indirizzata a:  
Inquietudini-  
Ragazza  
Via Margherita De Vizzi, 35  
40092 Cinisello Balsamo  
(Milano)

*Come lavoravi a queste lettere?*

**LM:** Quelle lettere furono un incontro in un momento particolare della mia vita. Il messaggio, spesso, era già sulla busta: “help me”, “Pubblicami”, “Corri postino, non ti fermare, che la mia Lea non può aspettare”. Entravo dentro a queste lettere quasi sino a perdermi. Nella vita il “sogno d’amore” come fusione produce danni, ma non in questo modo della scrittura e riscrittura, il modo in cui ho accostato in quegli anni alcune parole – quelle di Sibilla Aleramo o di Michelstaeder, entrate nel mio libro *Come nasce il sogno d’amore*. È stato un corpo a corpo, una fusionalità iniziale con quel materiale che mi toccava profondamente e poi un graduale staccarsi, quel tanto necessario per vedere dove sei tu e dove è l’altro. È come se avessi portato il sogno d’amore, che era nel mio vissuto personale in modo doloroso, nel leggere e riscrivere le parole dell’altro. Questo ha prodotto comprensione profonda e reciproca. Ricevevo tantissime lettere – una media di ottanta a settimana – nonostante la mia scrittura che io stessa consideravo enigmatica. Avevo su di me una coperta di lettere: trascorrevo così i sabati e le domeniche. Leggevo, trascrivevo frammenti, le raggruppavo per tema: facevo quello che facevo con i libri, non ho fatto distinzioni. Credo sia stata questa la mia scoperta di quegli anni: avvicinare il senso comune e la cultura alta. Il sogno d’amore, attribuito alle donne come sentimentalismo, attraversava entrambi, è la struttura portante di tutta la storia, di tutta la civiltà: i dualismi, le contrapposizioni, che tendono a ricomporsi in armonia. Venivo da dieci anni di femminismo, avevo l’attitudine all’ascolto delle vite, ma la tematica dell’amore nel femminismo non c’era stata ed era mancata l’attenzione a quell’età particolare che è l’adolescenza, età di passaggio dalla famiglia alla società, in cui sei anche un corpo che deve prendere forma in modelli imposti per secoli. Un’età delicata, dominata da senso di inadeguatezza e solitudine: chi dà ascolto a quel momento della vita? Forse, se ho avuto un’empatia tanto profonda, nonostante avessi più di trent’anni, è perché conservavo qualcosa della mia adolescenza, eredità dei miei anni faticosi nella casa contadina. Ho continuato a ritornare alle macerie della mia adolescenza, resto la figlia di quei genitori poveri che mi hanno dato il privilegio dello studio, un’adolescente a vita che non ha mai smesso di guardare film d’amore. E mi permetto di pensare che se Fiorenza e Andrea sono stati lettori così in sintonia è perché qualcosa della adolescenza lo portano addosso: basta guardarli.



© Margherita Caprilli

La mappa del cuore, Ateliersi, ph Margherita Caprilli.

*Fiorenza, Andrea, torniamo alla costruzione del vostro spettacolo. Nella drammaturgia un aspetto ho trovato molto potente: Fiorenza, sulla scena, è una donna che leggeva “Ragazza In” e racconta cosa erano per lei quelle lettere. E tu, Andrea, sei un uomo la cui madre leggeva “Ragazza In”. Dialogo tra generazioni ma anche tra generi.*

**FM:** Ci interroghiamo sempre su come portare negli spettacoli che costruiamo quello che noi siamo, quello che viviamo. Questo non significa portare il discorso autobiografico: non c'è nulla di vero in quello che mettiamo in scena. Si tratta di raccontare la nostra vita che è vita di pensiero a due, e questo pensiero a due è un filo teso, filo che vogliamo raccontare perché ci sembra che sia la via più interessante per raggiungere il pubblico, per coinvolgerlo.

**AMS:** La prima questione iniziando a immergerci in questo materiale è stata la questione della legittimazione. È proprio questa trasposizione dal naturale al riconoscimento del culturale: queste ragazze e questi ragazzi ricevevano da quella rubrica, dalle risposte di Lea, l'impressione di non essere sbagliati, storti; di essere magari “fuori posto”, ma il posto poteva essere messo in discussione dal punto di vista culturale. Spesso sono ragazzi di piccoli paesi, ricevono dal loro contesto definizioni stringenti: ci è sembrato che un tema fondamentale fosse la richiesta di mettere in discussione i meccanismi culturali che creavano quell'immagine in cui si sentivano costretti. Smontare le origini di quelle costruzioni dolorose: il fuori posto è tipico dell'adolescente, ma le risposte di Lea lavorano proprio rendendo porose alcune definizioni. Nel lavoro drammaturgico questo tema ha guidato la scelta delle lettere, dei riferimenti che vengono fatti a “Ragazza In”: la questione musicale, la rielaborazione del pop, quel “tra altari votivi e cartoni animati”, la relazione con un sognato esterno, i Duran Duran. Le due figure in scena sono due storie di formazione, formazione alla libertà di pensiero. Questo è anche quello che è emerso dai

laboratori fatti con i ragazzi a Bologna, ci siamo chiesti che cosa sia oggi la libertà di pensiero, come ci si riconosce un pensiero autonomo, e dunque ci è sembrato fondamentale evocare storie di formazione. Le figure mescolano elementi autobiografici e generazionali: fa parte della mia storia un rapporto con il femminile che nasce da quelle esperienze, poco importa che sia mia madre o meno. Alcune aperture in quel momento storico vengono da una cultura internazionale che passa attraverso “Ragazza In”, questa rivista che ha mescolato i livelli e aperto finestre fondamentali per una generazione.

**FM:** Mi sono formata in un piccolo paesino dell'appennino romagnolo, sicuramente la mia famiglia mi ha dato, come apertura, la possibilità di studiare. Non è poco, ma non è sufficiente. È stato per me interessante ricostruire le influenze che mi hanno reso possibile, in quegli anni, il non restare bloccata in una realtà come quella in cui sono cresciuta. Sicuramente negli anni Ottanta qualcosa è stato possibile perché c'erano stati i movimenti degli anni Settanta: non erano arrivati con i loro contenuti precisi, ma avevano sconvolto qualcosa, le famiglie, probabilmente gli insegnanti. Qualcosa di quel movimento ha reso possibile delle trasformazioni e per me, che all'epoca ero una bambina, è stato interessante ricostruire queste possibilità, possibilità che sono state di una generazione che poi ha potuto, negli anni Novanta, passare a una modalità di espressione, a un linguaggio, differente.

**AMS:** Nel nostro dialogo si è ovviamente anche posta la questione del maschio, si trattava di capire come attraversare queste lettere e come ritrovare l'origine di un pensiero, che è quello delle risposte, nel quale non c'è esclusività di genere. Porre la figura maschile all'interno di questo lavoro ha richiesto una riflessione su quelle che sono state le pratiche femministe storiche e sulle questioni che sono di oggi. Attraversare i materiali e conoscere Lea per me è stato un momento di grande formazione: scandagliare le possibilità di relazione al di là degli elementi di piaggeria o contrapposizione. Credo che questo sia stato possibile nel dialogo tra figure, che dunque ci è venuto naturale riportare in scena, anche perché è la nostra storia.

**FM:** Io e Andrea abbiamo undici anni di differenza: in quegli anni io ero ragazzina e lui bambino, abbiamo dovuto attraversare la differenza di genere e la differenza di generazioni.



© Margherita Caprilli

La mappa del cuore, Ateliersi, ph Margherita Caprilli.

**LM:** Volevo tornare sul tema della legittimazione di cui ha detto Andrea: erano gli anni in cui venivano meno i confini tra privato e pubblico, si modificavano profondamente. Il femminismo parla di personale-politico: scoprivamo che nella vita personale c'è un patrimonio di cultura che riguarda non solo il rapporto tra i sessi, ma esperienze universali dell'umano. Il femminismo è stato il fenomeno che ha raccolto questo cambiamento profondo in modo più esplicito. Le lettere arrivano in confidenza da quel luogo, la stanza, in cui l'adolescente si sta formando rispetto a un contesto familiare con cui ha difficoltà di relazione. Portavano segreti: né in casa né a scuola parlavano di quello che scrivevano. Non vi era una legittimazione culturale, o politica, però venivano inviate a una scena pubblica. Questo mi colpiva: anche nella mia vita c'era stata un'enorme materia dolorosa rimasta "fuori tema". Il "fuori tema" era la mia condizione sociale, la famiglia in cui sono cresciuta, la mia condizione sessuale di figlia femmina. Le vicende che hanno segnato più dolorosamente la mia vita, quando tentai di portarle nella scrittura scolastica, furono considerate "fuori tema" – questo il giudizio al mio primo scritto di quarta ginnasio. Quel "fuori tema" è rimasto come una ferita nella carne: le vicende che hanno segnato la mia vita non erano traducibili nei linguaggi colti. Questo credo sia stato uno degli elementi che mi ha messo in una sintonia immediata con le parole che ricevevo. Nemmeno il femminismo aveva dato legittimità a quel vissuto particolare che è l'amore; aveva parlato di sessualità, ma questo desiderio di veder ricomposti sensualità, intelligenza, sentimenti, non aveva trovato posto. Nelle lettere la descrizione del viso e della voce dei Duran Duran erano questo, la descrizione del sogno d'amore: sensualità e dolcezza, solitudine e inadeguatezza, desiderio di essere amati. Certo, dal femminismo mi arrivava una pratica, quella dell'autocoscienza, che aveva aperto le porte ai vissuti personali e alle storie, anche indicibili, del sé.

*Di questo "fuori tema", che è stata la tua ferita, tu ne hai fatto il tuo tema.*

**LM:** Non c'è mio libro che non parli di questo, dell'uscita dai dualismo, del rapporto sentimento-ragione, dell'uscita dalla contrapposizione tra senso comune e cultura alta. L'uscita da queste dicotomie è stato il mio tema centrale e ne ho preso consapevolezza nell'incontro con il movimento non autoritario, con "L'erba voglio", con il femminismo, con Fachinelli: lì il "fuori tema" era il tema. La vita andava in primo piano, e vita era per me questo retaggio arcaico che ci portiamo dietro, l'esperienza fusionale con il corpo materno, l'enigma delle origini, la differenziazione che ha polarizzato la donna come natura e animalità e l'uomo come cultura e pensiero. Anche gli uomini – lo diceva bene Andrea – portano il segno alienante di una differenziazione che li ha impoveriti di una parte di sé. È bellissimo che il filo narrativo dello spettacolo sia un dialogo tra un uomo e una donna. La foto di copertina di "Ragazza In" era sempre un uomo.

*Però ricevevi lettere anche dai ragazzi.*

**LM:** Sì, qualche uomo ha scritto. E quando arriva la lettera dell'"orfanello di Brescia" – così si presentava – si sono scatenate le risposte. Le lettere successive erano tutte per dargli conforto: seppellito dalle risposte! Questo per dire che erano gli anni Ottanta, c'era stato il femminismo, e tuttavia le risposte mostravano un'esplosione di cura. Sono curiosa di vedere oggi, quando porteremo queste lettere agli adolescenti, cosa sia cambiato. Io penso che su queste tematiche di fondo, che pescano alle origini della vita, non sia cambiato molto. È una zona ancora impresentabile. Io credo che solo portare questi vissuti in una pratica collettiva possa produrre una trasformazione e la mia rubrica è stata una pratica collettiva. Mettevo le loro voci in relazione tra loro: "cara Lea, bella la tua rubrica, posso rispondere a Alessandra di Torino?".



Inquietudini.

Ponti: tra maschile e femminile e cultura alta e lettere. C'è un passaggio di Sibilla Aleramo – che ho incontrato leggendo i tuoi libri – che mi pare lo dica molto bene, quando scrive che gli uomini non sanno quanto a lei arrivi penosa la dichiarazione che le fanno di avere l'impressione di discorrere con lei “da pari a pari”, quanto abbia dovuto adattare a loro la sua intelligenza: “questo cozzo tra il mio ritmo interno e il ritmo delle forme da voi trovate”. Tu hai dato dignità – e Fiorenza e Andrea hanno rilanciato questa accoglienza – al sentimentale, al patetico. Qui, forse, c'è la grande scommessa delle generazioni future, e, forse, della scuola. L'altro tema mi pare questo attraversamento generazionale: nella mia adolescenza è mancata “Ragazza In”, la legittimazione culturale poteva venirmi solo abbandonando questi discorsi, lasciandoli fuori scena, appunto. Mi chiedo se non sia questa l'eredità del femminismo.

LM: Adesso, quando si parla di ruoli, identità, valori attribuiti nella costruzione culturale a maschio e femmina, si parla di questioni di genere. A partire da quei corpi, ma su quei corpi, è caduta una storia: sessismo, ideologia patriarcale. Oggi questo tema è allo scoperto. Portare il corpo a scuola – le sue passioni, i suoi vissuti, i suoi sogni – io credo voglia dire toccare una zona considerata ancora impresentabile perché retoricamente innalzata e storicamente svilita: la fame d'amore, gli Harmony. Il sogno d'amore è stato collocato nel femminile e questo ha dato spinta al bisogno maschile di differenziarsi da questo: la cura, la sensibilità, è pregiudizialmente ancora qualcosa di difficile da assumere per un uomo. Io, femminista, a quarant'anni, sono andata a una festa di carnevale vestita da D'Artagnan! Credo che sia importante interrogare ancora queste maschere così radicate, bisogna capire che anche per il maschio c'è stato il peso di un copione che

ha creato grandi difficoltà. Credo che queste lettere sappiano dire, più di molti saggi, il senso di inadeguatezza rispetto a modelli normativi, dati come naturali, che sono la costruzione più perversa che ci ha dato la storia. Portare questo spettacolo nella scuola, con questa teatralizzazione, credo abbia un peso enorme: attraverso le voci di Fiorenza e Andrea le lettere assumono una valenza emotiva e di scoperta. Io stessa ho riscoperto la mia scrittura nelle loro voci.

**AMS:** Io credo, riprendendo la questione del culturale maschile e del naturale femminile, che siamo arrivati a un momento in cui le crepe siano evidenti, i modelli di riferimento non tengono più. Forse c'è una possibilità di legittimare una divergenza rispetto ai modelli di cui stiamo parlando; portare il maschile sulla scena è stato anche un po' questo: recuperare una dimensione affettiva, sentimentale, relazionale, nel maschile e poter finalmente riconoscere legittimità culturale a tutto questo. Certo, molto dipende dai contesti e dagli ambienti, ma lo dico anche forte di questi tre mesi di lavoro con adolescenti di un istituto tecnico multietnico di Bologna: alcuni tabù stanno crollando. Credo che la grande difficoltà per loro sia il grande terrore dell'irrelevanza: dal privato arrivo al pubblico, ma poi questa cosa, anche per il fatto che non scandalizza più, interessa qualcuno?

*Lea in Alfabeto d'origine affronta questo tema privato/pubblico con riferimento ai social network, che hanno modificato la scena pubblica: la scrittura non è infatti quello spazio segreto della stanza che si espone alla scena, è un privato diverso, nasce pubblico. Questo espone al rischio che la libertà maggiore acquisita si configuri, vista l'invasività di tali modelli, come libertà di somigliare. Leggo però anche io quello che tu dici Andrea, la fatica a identificarsi con dei modelli, qualcosa non tiene più, ma credo che ancora la legittimazione culturale di tutto questo sia assente. L'immaginario adolescenziale, come quello femminile, mi sembra che debba ancora fare a meno di qualcosa, che è il suo proprio, per legittimarsi a un discorso culturale alto.*

**LM:** Mi è venuta in mente Sibilla Aleramo: il romanzo autobiografico, *Una donna*, è un femminile che si racconta in tutti i suoi aspetti impresentabili, ma per arrivare comunque a creare una immagine alta di sé: "sono l'umanità in cammino". Nei suoi diari invece la Aleramo non racconta, si scrive. I suoi diari venivano considerati "chiacchiere sulla carta". E lei, sessantenne, scrive: "c'è in me una sotterranea, segreta, seconda vita, che non posso consegnare nemmeno alla poesia se non disumanandomi, violentandomi, forse uccidendomi". Rispetto a cosa anche la poesia diventa violenta? Rispetto a questa "sotterranea segreta seconda vita" svilita, considerata materia da rotocalco. La grande coscienza anticipatrice di Sibilla Aleramo sta nell'aver portato nella mischia questo indicibile, da cui fuggono uomini e donne. C'è, insomma, una riserva di vita privata, di storia personale, che chiede voce e può trovarla con l'ascolto di altri, in pratiche collettive.

**AMS:** La scelta dei Duran Duran, nella costruzione della drammaturgia, è stata per noi il modo di inserire, nella composizione dello spettacolo, la legittimazione di quel livello; è esemplificativa di questo passaggio.

**FM:** Io credo che forse il teatro resta ancora il luogo dove maggiormente ci si possa permettere di distruggere tantissimi schemi. Quello che resta dal grandissimo setaccio che è il pensiero sulla necessità drammaturgica, è il fatto che non ci sono confini tra le arti, quando pensi drammaturgicamente, e non ci sono confini tra i generi. Gli elementi sgocciolano sulla scena per

la necessita di arrivare, con una forma narrativa che può anche essere discontinua, ma che mira a mantenere viva e accesa la relazione tra il tuo operare e i corpi e i cervelli presenti in sala. Per me la questione sul maschile e femminile è molto cambiata e credo che la ragione sia questa; non la sento così forte. La necessità del risultato sulla scena mi porta a essenzializzare anche il rapporto dialogico tra queste due figure al minimo necessario. Se fosse di più, se si polarizza tra un maschile e femminile, è esclusivamente per la necessità di generare il passaggio del livello fondamentale, che è l'emozione di questi scrittori. Noi vibriamo, i leggii sono nascosti dietro una maschera, che da un lato ha una sua necessità tecnica, ma dall'altro è un modo per nasconderci, lasciare che arrivi solo quello che emerge dalle parole. Se le lettere risultano incarnate è perché ci siamo messi nella condizione di essere liberi. Come non fare di Leone '70 un ragazzo che entra sulla scena, ma farlo parlare attraverso soltanto la sua lettera? Nel teatro se misuri elementi e piani questo può avvenire. L'altra scommessa per noi importantissima – e sorrido nel sentire Lea che dice di sentire di più il suo stesso scrivere – era proprio quella di preparare il terreno, drammaturgicamente, perché le risposte di Lea potessero arrivare chiare, perché, per chi ci ascolta, fosse chiaro che quei pensieri, quelle risposte, aprono un mondo altro. Il teatro dosando i suoi elementi, mettendoli in discussione, permettendosi di non esser ligio a nulla, può fare questo.

*E avendo i corpi, i grandi assenti da tanta parte del discorso culturale. E da qui mi pare che non posso non domandarvi della presenza in scena di Francesca.*



La mappa del cuore, Ateliersi, ph Luca Del Pia.

**FM:** Noi pensiamo sempre i nostri spettacoli come concerti da cui la drammaturgia emerge. Il luogo musicale è luogo di grande divertimento, vocazione, ed è un'estetica sicura; se riusciamo a capire quale sia il luogo musicale necessario ci sentiamo dentro la migliore scenografia. Lavorare in sala prove con la composizione musicale allenta poi tanti rischi, la distribuzione ritmica ci

sembra che tenga a bada vizi teatrali. Noi siamo distanti dai Duran Duran: lo ero io all'epoca, ragazzina punk; lo era Andrea, troppo piccolo. Per un anno abbiamo studiato i loro ritornelli, le loro introduzioni. Francesca aveva già lavorato con noi, e ci sembrava adatta anche perché quando i Duran Duran non erano famosi e cercavano un cantante, era stato loro indicato questo ragazzo molto alto vestito di rosa "bello come Elvis Presley". "Se canta altrettanto bene – fu il loro commento – è la persona che cerchiamo". Simon fu questo e Francesca interpreta questo: è una donna che gioca con la sua immagine, non concede ovvietà, permette di avere questa morbidezza vocale – che è di Simon, di Elvis – senza doversi mostrare in un dinamismo o in una arroganza estetica. Metterla in fondo alla scena ma nella luce, celebrata, è stato creare una sovrapposizione tra i ragazzini e i loro miti. Abbiamo poi giocato sulla apparenza fragile di Francesca, che è il suo modo di osservare il mondo: non si pone con sicurezza, ma non appena canta arriva la sua forza. E questo suo essere tra noi, questo farsi *medium*, ci sembrava il luogo dove dare forma alla nostra volontà di non essere determinati su alcune sentenze: lei ci prende per mano e siamo noi, io e Andrea, che ci prendiamo per mano; il dialogo è tra noi, ma avere in mezzo questa sua presenza di forza e fragilità ci sembrava teatralmente interessante.



La mappa del cuore, Ateliersi, ph Margherita Caprilli.

*Ai miei occhi di spettatrice lei, giocando su confini che si confondono, femminilità potente in un corpo androgino, mi è sembrato che tenesse qualcosa del "sono diversa" che attraversa le lettere: ti chiedo di pubblicarmi, riconoscermi, dico la mia differenza ma in fondo godo del cosmo comune che si crea.*

**LM:** Penso che la presenza in scena di Francesca, il suo canto, siano un elemento essenziale: le canzoni sono trasformate dalla sua voce. Inizialmente mi sono domandata "ma canterà sempre?", e invece è il tessuto di fondo, il sogno, i Duran Duran. Se ho potuto scrivere sul tema dei Duran

Duran senza sapere chi fossero, significa che erano la trama da cui emergevano quelle voci. La consapevolezza emerge così da un sogno, ed è per questo che arriva più efficace. Il sogno non è cancellato dalla presa di coscienza.

**FM:** Per noi è fondamentale – visto che la musica per noi è un luogo – che dallo smarrimento iniziale in cui lei è in primo piano, e ci si domanda se canterà sempre, si colga il suo movimento, il suo arretrare ma restare; la musica diventa il luogo dal quale emergono le parole, anche le parole complesse di Lea. Era importante per noi distribuire i livelli che compongono questa storia: “Ragazza In”, la mescolanza di alto e basso, l’intuizione di consegnare a Lea Melandri una rubrica, mettendo gli adolescenti a confronto con questa scrittura e dunque dando loro fiducia.

**LM:** Fu in effetti un’eccezione assoluta, un atto di coraggio, ma vero anche che se non avessi ricevuto alcuna risposta l’esperienza avrebbe avuto termine. Le lettere, invece, sono arrivate, e la qualità, nei mesi, si è alzata. Erano gli anni della mia analisi e credo che la mia storia di paziente mi dava una consapevolezza e, allo stesso tempo, consegnavo, nel rispondere, qualcosa di me. Ero un evidenziatore: i titoli di rubrica erano parole loro, immagini loro; iniziavo con un frammento che era delle loro lettere. Erano loro in scena.

**AMS:** Una rubrica teatrale, un lavoro teatrale di montaggio.

*Questa fiducia è anche vostra, Fiorenza e Andrea, che avete rimesso in moto questa parola. Da un lato mi interrogo su come oggi possiamo costruire uno spazio che restituisca questa fiducia, e me lo domando anche in relazione alla scuola, dall’altro vorrei che mi raccontaste come proseguirete questo progetto, che mi sembra che contenga molte possibilità.*

**FM:** Io mi occupo molto di formazione, in Francia poi me ne occupo all’interno di un progetto con i ragazzi delle *banlieue* dove il percorso d’arte non è scelto da loro, ma da chi ha curato il progetto. Vedo la differenza tra lavorare con chi lo sceglie e chi no. Però, in ogni caso, negli anni, ho imparato a togliermi dal mezzo, essere il meno ingombrante possibile, quasi nascondermi. E un fanatismo nella esaltazione di quello che portano loro, che non significa essere acritici, ma accogliere con meraviglia quello che fanno per lavorare su quella materia tecnicamente. Certo, io sono una guida, ma non sono io, non è il luogo mio. Credo che Lea abbia fatto qualcosa di questo tipo: rimanda a qualcosa al di sopra di loro e di lei, non dice “io”. Certo, può fare questo grazie alla sua sapienza, e dunque il punto è come gestisci questa sapienza: per confermarti o per quello che è importante che sia, e cioè sapienza del mondo, non tua. Comprendere questo per me è stato guadagnare una grande libertà.

Fino ad ora abbiamo fatto un primo laboratorio sulle lettere e abbiamo dovuto un po’ stanare i ragazzi dietro i *device*. Credo che una questione importante sia il linguaggio: loro non parlano di droga, di scappare di casa, di sentimenti in quel modo, ma questo non vuol dire che questi temi non li riguardino. Va ricostruito un linguaggio e possono farlo solo loro. Nei laboratori noi incontriamo i ragazzi e un po’ arditamente consegniamo a ognuno una lettera: di solito andiamo per contrasto, ma non sempre. Le lettere e le parole dei ragazzi vivono, il materiale di Lea è senza tempo: il fondamento del lavoro è proprio che i pensieri sostenuti in queste risposte sono stati elaborati in un modo che non toglie, ora, la loro forza dirompente. Un materiale che mostra la sua potenzialità teatrale ha questi elementi: una questione di base fondamentale sostenuta da elementi della realtà che ti permettono di generare una scena, una condivisione.

**AMS:** Rispetto alla tua domanda, su come proseguire, le direzioni pensate sono due. Da un lato continuare questa esperienza di laboratori nelle scuole: Milano, Ravenna, Roma. L'idea è giocare portando la lettera, la risposta di Lea, la potenziale risposta della persona alla lettera, la risposta del ragazzo o della ragazza alla risposta di Lea. Dall'altra parte c'è questo desiderio – che prima del Covid doveva realizzarsi a Santarcangelo – di creare un ambiente da abitare in cui ci possano esserci le lettere, le riviste, le parole di Lea. Questo materiale ha una bellezza materica, una consistenza, porta un livello emotivo oltre che semantico delle parole, dunque stiamo ragionando su come creare uno spazio che si accompagni a questo lavoro su parole e musica. Ci sono aspetti da valutare, ad esempio come inserire le nuove elaborazioni linguistiche che vengono composte nei laboratori nelle scuole. È materiale delicato, è importante ragionare su come mettere insieme parole degli anni Ottanta a parole di oggi.

**FM:** Stiamo poi provando a rintracciare le “Ragazze In” dell'epoca. È per noi molto interessante vedere come una signora di cinquant'anni si comporta quando tu salti fuori con quella lettera che ha scritto a tredici o quattordici anni. Anche questo è un materiale importante di realtà, le reazioni sono ovviamente molto diverse, e ancora dobbiamo capire come farle intervenire.

**LM:** Volevo dire un'ultima cosa sulla scuola. Noi negli anni Settanta, in una scuola media, abbiamo provato a far entrare nelle scuole le esperienze di vita che tradizionalmente non hanno né traducibilità né voce. La scuola può aprirsi a queste tematiche, ma è certo che è necessario formare gli insegnanti, una formazione da pensarsi come “scrittura di esperienza”, scrittura che interroga le scritture per quello che nascondono: consegnare frammenti di parole di altri da trascrivere, frammenti che come piccole zattere portano la parola di altri e aprono al parlare di sé. Dare legittimità ai vissuti è un bisogno enorme, ad ogni età. La formazione degli insegnanti a mio avviso va pensata in questo modo, ci vuole una esperienza, certo, ma non un sapere trasmesso come contenuti e lezioni.

*Mi trovi molto d'accordo, per fare che la scuola sia un'occasione di incontri è necessario che sia abitata da persone che siano disponibili ad incontrare. Io credo che far entrare nelle classi, e non solo con gli studenti, progetti come questo, questa contaminazione con il teatro, possa davvero molto.*

**AMS:** A Bologna è stato possibile portare il progetto nelle scuole grazie ad alcuni docenti, è un bisogno dunque sentito.

Lea Melandri, nella prefazione al libro *La mappa del cuore*, che raccoglie il mondo cui Fiorenza e Andrea hanno ridato vita, scrive che, fuori dal triste isolamento, nelle trame da lei intessute, le cattedrali del pianto lasciano il posto agli incontri, “alle intuizioni profonde di chi ha visto le radici comuni della paura”. Questo, forse, è un po' il compito: fare come ha fatto Lea, come ha fatto Ateliersi, dare fiducia a un altro dire, agli adolescenti, ai tempi lunghi del dialogo, alla nostra “seconda segreta vita”; fare che sia occasione di incontro, un incontro che ci renda parte di qualcosa di più grande di noi. Lo ha detto bene Fiorenza: fare accadere la sapienza del mondo.

---